

Legalità, ma anche pace e lavoro

Per contrastare la strategia politica della destra l'Ulivo e le opposizioni dovranno dare vita ad un cartello dei movimenti che da Genova fino al Palavobis cerca nei partiti una guida

PIETRO FOLENA

Pace, lavoro, legalità. Queste le parole d'ordine per contrastare la strategia politica della destra nel mondo ed in Italia; per dare vita ad un cartello dei movimenti, dell'opposizione politica, sociale e culturale che da Genova fino a Firenze, dalla Fiat di Melfi fino al Palavobis, scuote ormai il paese e che cerca nei partiti dell'opposizione una guida, un'interlocuzione, un sostegno. Un movimento assai ampio, trasversale di cui noi minoranza Ds siamo parte e che va dagli studenti, fino ai ceti medi, agli uomini di cultura, agli operai e ai pensionati. Un'Italia quella che si è vista in questi giorni che combatte per un'idea di politica, di diritti, di senso dello stato e di democrazia, alternativa alla destra italiana e mondiale; una destra nostrana apparentemente diversa, andando da

Washington a Roma, ma «solo» perché viziata da un di più di conflitto di interessi, di senso anti istituzionale che rendono la situazione «ancor di più» (e non di meno) pericolosa e rischiosa. Il Polo oggi interpreta, esasperandola un'idea di sviluppo che è comunque simile (ma portata avanti almeno con più dignità) a quella predicata (in chiave planetaria) tanto dal conservatore Bush, che da altri esponenti di destra in Europa. Lo fa scontando i limiti e le storture di un'Italia segnata da un sistema dei partiti mutato e da una commistione tra affari, politica, illegalità tutta nostrana che ha in Berlusconi il suo vertice. Alla luce infatti dell'emergere di enormi contraddizioni in quell'idea di sviluppo infinito, di espansione dei mercati e dei consumi

che per anni ha dominato il pianeta, la destra è andata riorganizzandosi partendo dall'idea di riscrivere il contratto sociale tra gli individui e tra gli stati, attraverso un'esasperazione dei «precetti» neo liberali (mercato senza regole, competizione selvaggia, stato compassionevole, maggiore concentrazione di potere politico, economico, comunicativo). Godendo in Italia di un'incapacità della sinistra, «riformista senza popolo», di riuscire a far vivere completamente una credibile via alter-

nativa, di rimettere in circolo (con simboli e linguaggi nuovi) valori e strategie redistributive di ricchezza e saperi, di ampliare gli spazi di partecipazione, di costruire relazioni - tanto tra soggetti sociali nazionali che tra popoli - improntate sull'allargamento della democrazia. Gli attacchi ai magistrati e ai diritti sociali sono allora qualcosa in più della già pur grave (e fortemente perseguita) ricerca di impunità per Berlusconi e Previti: sono un'idea di «patto sociale» valido

per l'Italia e per il Mondo fortemente esclusivista, duale, tendente all'ingiustizia proprio perché ritenuta fondamentale per l'idea di sviluppo perseguita. L'occupazione della Rai e il controllo dell'informazione, l'attacco ai diritti collettivi dei lavoratori e delle loro organizzazioni, la riduzione del ruolo del pubblico, sono tutt'uno con l'asse Washington-Roma, con la demolizione di un'idea di Europa (quella uscita a Lisbona) solida, competitiva, più democratica (anche nella creazione di un governo multipola-

re del pianeta), con l'esasperazione del mercato «unica mano che dispensa secondo giustizia» (un mercato che giustifica la guerra, la lotta ad ogni possibile «turbativa» di questo ordine, dalle sorti magnifiche e progressive). Oggi la sfida della sinistra è coltivare questo «disvelamento». Vi è un filo rosso che lega i vari Pardi e il popolo del Palavobis, il referendum contro le leggi vergogna e il movimento new global, l'indignazione degli intellettuali e la mobilitazione dei lavoratori: è la difesa di un patto sociale collettivo dove i diritti valgono per tutti, dove la legge valga per tutti, dove il senso di giustizia, di pace, di solidarietà sono le condizioni essenziali per uno sviluppo attento alle esigenze dei più, dei molti (siano cittadini o popoli). E la difesa di una concezione di

civiltà progressista, è la rivendicazione di un'idea di sviluppo e di ricchezza moralmente alta, garantita (o garantibile) a tutti, senza distinzioni di censo, cultura, sesso, età, provenienza. I Ds, l'Ulivo, tutte le opposizioni sono oggi chiamati a svolgere la loro funzione di raccordo e di mobilitazione, offrendosi come CARTELLI di possibile sintesi (da costruire e da guadagnarsi) di questi grandi movimenti. Un cartello da proporre e da proporsi a partire dalle grandi manifestazioni del 2 e del 23 Marzo (sostenendo le ragioni della Cgil), perché la difesa della legalità, dei diritti sociali dentro e fuori il mondo del lavoro, di un'idea di mondo più democratico e pacifico è una battaglia di democrazia comune a tutti gli uomini e donne, di ogni età e professione.

segue dalla prima

Savino Pezzotta il «Signor Tiepido»

L'art. 18 non è attribuibile ad una singola confederazione, ma è stato lo Statuto dei lavoratori a sancire il primo vero progresso sociale in Italia, e la Cisl vi ha contribuito in modo determinante.

Ora, finite la concertazione e la politica dei redditi, cosa dovrebbe fare Pezzotta? A me sembra che il vero nemico del governo sia proprio la Cisl, e che la sua umiliazione sia la garanzia della fine del sindacato partecipativo. Il problema non può essere quello dell'incertezza sulla riuscita dello sciopero perché se i tre sindacati si impegneranno, lo sciopero riuscirà. Nemmeno quello del «giorno dopo» può essere un problema: mi sembra evidente che si è più forti il giorno dopo uno sciopero riuscito che non il giorno dopo un cedimento alla politica antisindacale del governo. Si decida, la Cisl; ai cattolici non si addice essere tiepidi.

Paolo Leon

Maramotti



Slobo non è un capro espiatorio

MARCO BERTOTTO *

Il Tribunale per l'ex Jugoslavia sta processando Slobodan Milosevic per i crimini commessi in 10 anni di guerre nei Balcani. È soprattutto questa la buona notizia da raccontare, perché rappresenta l'inizio di un sogno - quello della giustizia internazionale - che solo qualche anno fa ben poche persone avrebbero osato coltivare. Certo non lo credevano possibile le vittime e i loro parenti che ancora rabbriviscono di fronte alle insopportabili immagini dei massacri e abusi su larga scala, ieri tragicamente viste in prima persona in Croazia, Bosnia e Kosovo, e oggi mostrate nell'aula di giustizia dell'Aja come dolorose prove documentali. Il processo contro Milosevic, così come l'arresto a Londra di Pinochet, sarà giustamente ricordato come uno degli episodi più decisivi nel faticoso percorso di creazione di un sistema di giustizia internazionale credibile ed efficace. Sbaglia chi lo considera un processo politico nei confronti di un ex capo di Stato finito in disgrazia, perché in realtà si tratta di un procedimento giudiziario contro un imputato sospettato di crimini di guerra, cri-

mini contro l'umanità e reati di genocidio. La sentenza sarà emessa al termine di un dibattito che si preannuncia lungo e complesso, ma che si svolgerà nel pieno rispetto degli standard internazionali di equità processuale e giustizia previsti nello statuto istitutivo del Tribunale. Paradossalmente Milosevic avrà molte più garanzie dei cittadini stranieri che potrebbero presto essere condotti dinanzi alle corti militari istituite da Bush lo scorso novembre, ed è una tale differenza a segnare il confine che intercorre tra la giustizia e la vendetta, tra l'applicazione delle regole del diritto e la capitolazione alla barbarie camuffata da civiltà. I detrattori del Tribunale dell'Aja sostengono che Milosevic sia diventato un capro espiatorio, che dei crimini a lui imputati debba in realtà rispondere un'intera classe dirigente, in termini più generali che le atrocità commesse nel corso di un conflitto armato non possano in alcun modo essere giudicate in un'aula di giustizia. Eppure molte responsabilità vanno ricercate proprio nel comportamento ambiguo di quelle grandi potenze occidentali

che prima hanno votato a favore dell'istituzione del tribunale e poi non hanno concesso le risorse minime per garantirne il funzionamento. Se Karadzic, Mladic e decine di altri criminali di guerra non siedono al banco degli imputati, lo si deve anche all'inerzia dei governi balcanici e delle forze della Nato, che ne hanno ostacolato l'azione non fornendo la necessaria cooperazione giudiziaria. Certo la Procura dell'Aja avrebbe guadagnato in autorevolezza ed imparzialità se avesse accolto il pressante invito di Amnesty International e di altre organizzazioni per i diritti umani, che in più occasioni hanno sostenuto la necessità di aprire un dossier sulle violazioni del diritto umanitario commesse dalla Nato nel corso dei bombardamenti contro la Serbia. Eppure delegittimare il processo contro Milosevic sarebbe la cosa peggiore: si otterrebbe solo il risultato di debilitare il processo della giustizia internazionale che, per essere credibile agli occhi del mondo, non può sottostare a valutazioni di opportunità politica o alla legge del vincitore.

* Presidente di Amnesty International Italia

segue dalla prima

Dopo il Palavobis

E allora si avventurano in battute volgari perché non hanno altra lingua, idee o concetti. Però si rendono conto di quello che è accaduto, e decidono di fronteggiarlo subito con ogni mezzo: lo spintone, l'insinuazione, l'insulto che non sono mai stati un problema, come dimostra la loro campagna elettorale e le quotidiane dichiarazioni dei loro ministri. La reazione, comunque, è concitata, violenta. È la reazione di chi registra il colpo. Poi torneranno con la stessa faccia di bronzo, a farsi da soli le loro leggi ammazzadiritto. Ma sabato 23 febbraio, a loro modo, hanno visto, capito, preso atto. E non sono affatto contenti.

Saranno contenti coloro che - nelle prime file della sinistra e dei Ds - si dimostrano preoccupati di toni eccessivi e di «indignazione che non serve»? Qualcosa, forse un passato in cui hanno dato intelligenza, ideazione, sforzo, fatica e rischio per rappresentare la voce di milioni che altrimenti sarebbe rimasta muta, fa da schermo ad alcuni di loro. Impedisce di vedere ciò che davvero accade adesso, in questi giorni. Resta il fatto che proprio a loro riesce difficile capire subito, al volo, il senso di offesa che provocano in tanti cittadini i fatti, i gesti, gli atti, le leggi gravissime, l'incalzare di aggressione e di disprezzo, di falsità e di devastazione delle istituzioni messe in atto da questo governo e dalla sua maggioranza. Berlusconi e i suoi avrebbero potuto fare le stesse cose distruttive con formale riguardo e corte-

sia verso l'opposizione. Per ogni atto, intervento, evento di Berlusconi, un bravo sceneggiatore sarebbe in grado di riscrivere ogni passaggio con tollerabile stile di buona educazione, di apparente e rispettosa cautela. Se questa sceneggiatura di buona educazione fosse mai avvenuta sarebbe stato possibile capire una raccomandazione da sinistra alla calma. Ti direbbero: non dobbiamo essere proprio noi a rompere un gioco almeno formalmente democratico, persino se è più forma che sostanza. Però viviamo in un mondo di attacchi alla legge, alla Costituzione, al buon senso, all'immagine del Paese, con gente che governa guidata da un continuo senso di vendetta, di minacce personali più o meno esplicite. Credo che sia difficile contestare questa letterale descrizione dell'Italia di oggi. E allora perché com-

portarsi come educati ambasciatori di un Paese che non esiste? Il Paese - è umiliato e offeso. È indignato. Si fa trovare, in occasioni che continuano a moltiplicarsi, pronto a parlare ed a ascoltare, a contribuire e a rispondere. Tutto meno che far finta di niente. Che fare, lo rimandiamo a casa? L'occasione più clamorosa è stato l'auto appuntamento di quarantamila cittadini a Milano. Posso capire il povero Forattini che si riduce a rappresentare l'evento con formichine che fanno un girotondo a forma di falce e martello intorno a un nodo scorsoio. Un vignettista non ha l'obbligo di ricordare che il nodo scorsoio appartiene a un partito di governo, al più caro alleato di Berlusconi che lo ha fatto ciondolare nell'Aula del Senato, al tempo di "Mani Pulite". A Milano il decennale dell'in-

dagine giudiziaria che ha ridato decoro all'Italia è stato solo il simbolo e il riferimento per parlare di oggi, di Berlusconi, delle costanti violazioni della legge, del clamoroso assalto al potere giudiziario da parte di questo regime di affari. Forse è utile proporre questa riflessione ai leader della sinistra, quelli che dissentono, quelli che approvano da lontano, quelli che non avevano previsto l'evento, benché ripetutamente annunciata dalla rivista Micromega e sostenuta da questo giornale. E anche quelli che sono stati presenti. Senza gli eventi di Roma, di Firenze, di Bologna, di Torino, senza tutti i girotondi così spesso ridicolizzati, l'Italia sarebbe la stessa? Chiedo a coloro che realisticamente hanno subito visto il cambiamento di situazione e di clima in Italia, quando c'è stata la mar-

cia dei quarantamila a Torino (i quadri della Fiat, negli anni Ottanta): vi sembra che i quarantamila di Milano contino meno e non segnino una svolta per tutta l'opposizione? Ti ammoniscono pacatamente, ti dicono che l'indignazione non serve. Qualcuno ricorda un evento della storia o della politica, in questo Paese o nel mondo, che non sia nato, prima di tutto, da un vasto moto condiviso di indignazione? Per capire la frase «L'indignazione non serve», provate a immaginare queste parole sulle labbra di Martin Luther King. Alla fine del suo movimento ci sono leggi e sentenze che cambiano la vita di un intero Paese. Ma all'inizio c'è la mobilitazione e la passione spontanea di chi si schiera con lui perché certe cose non le può tollerare. O così o niente. Per capire, cerchiamo in tutta

la storia antifascista di questo Paese, clandestinità, liberazione, lunghissimo dopoguerra di faticose conquiste di democrazia e di lavoro. È mai accaduto che qualcosa sia iniziato senza lo slancio della partecipazione, della passione, dell'indignazione, del mettersi personalmente in gioco? Capisco che qualcuno - fra coloro che in quel passato hanno avuto un ruolo - pensi oggi, forse con un po' di irritazione, «ma noi abbiamo già dato». Capisco. Ricordo. Ma la storia (succede sempre così nelle svolte importanti) comincia adesso. Comincia quando capisci dalle parole, dai fatti, dal rischio a cui ti espone chi ti governa, di vivere in un momento di emergenza. E non vuoi stare zitto e pensare ad altro. La prima risposta è di esserci, uniti e indignati. Esattamente come sta accadendo in questi giorni.

Furio Colombo



cara unità...

Articolo 18, quella «mancia» che scontenta tutti

Lele Bonariba, Tortona

Caro Furio Colombo, con la sua proposta di risarcire i lavoratori licenziati senza giusta causa con 24 mensilità, il Cavaliere è riuscito in una impresa quasi impossibile: scontentare, in un sol colpo, sia gli industriali che i sindacati. È proprio vero che Egli sa pensare e fare ciò che a nessun altro riesce.

La portata della battaglia, i principi e le regole

Bruno Tenore

Egregio Direttore, nonostante il suo giornale, insieme a pochi altri, ritorni quotidianamente sull'argomento con straordinaria coerenza, chiarezza ed efficacia, mi sembra che non tutti, all'interno dell'Ulivo e persino dei Ds, abbiano compreso

la portata della battaglia in corso nei confronti di Berlusconi. Non si tratta infatti di una normale battaglia nel merito di alcuni provvedimenti, ma di uno scontro, preliminare a qualunque merito, sulle regole, cioè sull'essenza e sui fondamenti della democrazia. La confusione tra questi due aspetti ha condotto ad alcuni gravi errori da parte dell'Ulivo, a cominciare da D'Alema convinto che, essendo stato legittimato da un voto popolare, Berlusconi fosse ormai un interlocutore politico con il quale riscrivere le regole per il corretto funzionamento della nostra democrazia, e non il principale ostacolo da rimuovere. Ora occorre sfruttare la maggiore consapevolezza esistente e riuscire a portare avanti la lotta sui due livelli, quello del merito e quello delle regole, senza tuttavia confonderli mai. Il nostro obiettivo deve rimanere quello di ripristinare i principi democratici oggi compromessi; il merito delle singole questioni (dall'art. 18 alle nomine Rai), deve essere utilizzato sia per contrastare provvedimenti iniqui, sia per far risaltare nel concreto l'insostenibilità delle regole. Tutto questo richiede grande chiarezza e coerenza, per evitare che si possa pensare ad una qualche "doppiezza" o comunque ad opportunismo, ed anche per sgombrare il campo da presunti aventinismi o dalla logica del "tanto peggio tanto meglio". Mi auguro quindi che Fassino non si lasci prendere anche lui dalla "paura di vincere" e che ricordi l'antico motto "de l'audace, de l'audace, toujours de l'audace". Distinti saluti

ce, de l'audace, toujours de l'audace". Distinti saluti

Qualche osservazione su Gabriella Carlucci

Franca Chiaromonte, Roma

Caro direttore, vorrei innanzitutto ringraziare Roberto Brunelli e l'Unità per l'ampio articolo dedicato alle politiche per lo spettacolo in occasione della presentazione della proposta di legge di Forza Italia. Consentimi, però, una riflessione. Perché, mi e ti chiedo, per stigmatizzare, criticare una proposta - cosa che, ripeto, l'articolo fa brillantemente - bisogna sottolineare che Gabriella Carlucci è un'ex soubrette? Certo, quello di soubrette è un mestiere come un altro. Anzi, da un certo punto di vista si potrebbe persino sostenere che un'ex soubrette capisce di spettacolo più di una (ex) giornalista come la sottoscritta. Mi resta, tuttavia, un dubbio circa la necessità di ricordare la precedente attività della responsabile per lo spettacolo di Forza Italia. Forse, da "veterofemminista", sono portata a scorgere misoginia dappertutto, ma, a mia difesa, posso citare il

celebre detto secondo il quale anche i paranoici hanno dei nemici. Con affetto.

È pur vero che di rado delle soubrette entrano in politica. Ed è altrettanto probabile che la stragrande maggioranza dei lettori conosca Gabriella Carlucci come soubrette e come conduttrice, e non come esponente di Forza Italia. Pure se la Carlucci avesse fatto il presidente della Crusca, l'avrei ricordato. Inoltre, potrei giurare che se al posto della Carlucci ci fosse stato un uomo - un noto ex comico, un noto ex pugile, un qualsiasi ex qualcosa - avrei sentito allo stesso modo la necessità di ricordarne la precedente occupazione. Comunque, non può che farmi un gran dispiacere se qualcuno ha scorto in quelle righe anche il più vago accento di misoginia. (r.bru.)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»